

# Imparare a vedere daccapo il Mondo

VEDERE DACCAPO

Emidio Pichelan

**I**l vecchio leone Sir Winston Churchill ne aveva attraversante tante, sapeva di cosa parlava quando sentenziava: *never let a good crisis go to waste*, mai permettere che una buona crisi sia una perdita. È “buona” la crisi (il termine incorpora “pericolo” e “opportunità” contemporaneamente) riconosciuta come tale, quella che permette agli spettatori di prendere coscienza con cuore fermo dell’evento che sconvolge la grammatica, la sintassi e la vita concreta in una società. “Quello che non ci uccide, ci fa più forti” (Nietzsche).

Che fare nella lunga transizione dal trauma (lo scoppio della pandemia) alla terapia (il vaccino)? Come la Regina Rossa in “Alice attraverso lo specchio” siamo condannati a correre senza sosta per rimanere allo stesso posto? Siamo ancora alle misure farmacologiche per ridurre i danni sanitari fino alla scoperta di un vaccino o a un mutamento del Covid-19, mentre il futuro rimane un fronte sostanzialmente sguarnito: nei documenti elaborati dal Pnrr, Piano di Ripresa e di Resilienza, elaborati da Francia e Spagna per l’accesso al Next Generation Exit (questa la denominazione corretta di quello che da noi viene contratto/ridotto a Recovery Fund, spesso pronunciato in modo grossolanamente sbagliato) il termine futuro appare 18 volte. A fronte di ... zero, nessuna volta nella carte italiane (chi le ha viste?).

È, invece, nei tempi brevi che il futuro, necessariamente diverso dal passato, deve essere progettato. Mentre bombe e V2 cadevano sulle teste dei cittadini e sui tetti di Londra e Sir Winston Churchill incitava i connazionali a una resi-

stenza all’ultimo respiro, Lord Beveridge, un liberale, su mandato di un governo

conservatore, portava a termine il famoso rapporto sulla povertà, che disegnava un sistema nuovo e originale di Stato sociale, il Welfare: una organizzazione politica e sociale audacemente innovativa. Due mesi appena dopo il conflitto, mentre Churchill, diventato “il vecchio leone”, si godeva lodi e tributi al suo coraggio, le elezioni lo pensionavano e il progetto temerario veniva poggiato sulle spalle del laburista Clement Attlee. Non per miracolo né per uno scherzo della casualità, ma figlio primogenito di quella filosofia del giovane e affermato filosofo-scrittore Merlau-Ponty, testimone acuto di quei tempi martoriati, che “consiste nell’imparare a vedere daccapo il mondo”.

Vedere daccapo e, naturalmente, costruire qualcosa di diverso. Credenti o meno, profeti o semplici soldati dell’esistenza, la storia e la civiltà ci hanno insegnato che l’essere umano progredisce e conquista, allunga e migliora l’esistenza, arricchisce il patrimonio di libertà politiche, economiche e sociali. Ma non riesce a sconfiggere la morte, come non ce la fa a eliminare i limiti e le fragilità (un termine troppo gentile per sfuggire agli abusi quotidiani), a saltare gli ostacoli quotidiani, nuovi e imprevedibili come le meraviglie del giorno e della notte: “la potenza umana è limitata. Ma supporteremo di buon animo gli avvenimenti contrari se siamo consapevoli di aver svolto il nostro

**È, invece, nei tempi brevi che il futuro, necessariamente diverso dal passato, deve essere progettato.**

## Imparare a vedere daccapo il Mondo

compito” (B. Spinoza).

Non è una scappatoia, non significa parlare d'altro: ma questi tempi di angosce e di confusione e di scaricabarile sono quelli giusti per passare dalla prosa (ansio-gena) alla poesia. Con il cuore fermo. Mentre Luis Buñuel rappresentava gli invitati a una festa (“L'Angelo Sterminatore”) impossibilitati a uscire dalla sala del banchetto, nonostante la presenza di una porta aperta, perché intrappolati in abitudini e credenze e tradizioni e angosce, Marc Chagall si divertiva a rappresentare asini che volano ed esseri umani che li imitano cavalcando animali da cortile. Gianni Rodari è un maestro inarrivabile di speranza, impegno, visione lunga e lotta in tempi bui cavalcando la leggerezza colorata della grammatica della fantasia: “Lalla è venuta al mondo / per vedere quest'è bello, / così largo e così tondo / e invece cos'ha trovato? / Che è vecchio, storto / e mal combinato: / fa pena a guardarlo ... / Rimbecca presto le maniche: / bisogna raddrizzarlo”. Al punto che la Commissione Europea ha individuato nella poesia della botteguccia (illustrata da G. Guarino) il simbolo più forte per diffondere la speranza nel vecchio continente flagellato dal virus: “Se io avessi una botteguccia / fatta di una sola stanza / vorrei mettermi a vendere / sai cosa? / La speranza. / “Speranza a buona mercato!” / Per un soldo ne darei / ad un solo cliente / quanto basta per sei. / E alla povera gente / che non ha da campare / darei tutta la mia speranza / senza fargliela pagare”.

### LE PAROLE POETICHE DEI VECCHI MAESTRI

In parole povere, bisogna ribaltare la politica, voltare pagina del vecchio libro della civiltà alla ricerca di parole nuove, incominciare a tessere la narrazione del mondo che verrà. È tempo di riprendere le cetre appese ai salici, non possiamo

addossarci la responsabilità di lasciare Anita (la bimba seduta sui gradini della “sua” scuola Italo Calvino di Torino a ricordare a tutti che si impara più dagli occhi dei prof che in uno schermo) su quei gradini senza poter “apprendere” dagli occhi dei prof. – naturalmente anche viaggiare, conoscere il mondo, appassionarsi alla vita. Padre A. Spataro, direttore di la *Civiltà Cattolica* e consigliere ascoltato di Papa Francesco, riprende e rilancia l'importanza delle parole per trovare la porta d'uscita e la strada da percorrere: “C'è bisogno di parole poetiche per suscitare immagini piene di significato e capire la realtà”. Urge una contro narrazione alta, ispirata, capace di riscaldare i cuori dei decisori politici e dell'*homo democraticus*.

“Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera [“Fratelli Tutti”, la terza Enciclica di Papa Francesco, firmata sulla tomba del Poverello] ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iperconnessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensava che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facciamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà. Desidero tanto che, in questo tempo, che ci è dato di vivere, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità”.

“Fraternità” ha, nel messaggio del Papa, un valore radicale: a differenza della “solidarietà”, termine antropocentrico, la fraternità permette a ogni realtà (anche il pianeta terra) e a ogni essere vivente di amare e di essere amati.

Non affidiamo a Papa Francesco il compito di indicare il “che fare” improcrastinabile per piaggeria, e nemmeno per l'assenza di un adeguato pensiero laico. I negazionisti e semplificatori (termine preferibile a populismi, esplicativo senza appiccicare etichette) si agitano molto e vociano ancor più, ma il popolo

riflessivo non è svanito nel bel mezzo di una battaglia che viene da distante e che con certezza terminerà al suonare delle trombe del Giudizio. E tuttavia è bene ricordare che il gesuita Bergoglio ha insegnato psicologia, ha amato e ama la grande letteratura (a iniziare dal Martín Fierro del connazionale José Hernández) e che dalla sua breve permanenza in Germania ha adottato una Madonna ... bizzarra: la Madonna che scioglie i nodi. Chiamato al soglio di San Pietro, ha capito che la sua missione non era tanto e/o solo e/o soprattutto di purificare la Curia ma di salvare l'umanità e la terra.

Non è il caso di aggiungere altro, se non di raccomandare calorosamente la lettura del libricino "Sulla stessa barca" di Mauro Ceruti, inclusa la prefazione firmata da Edgar Morin (di cui tra qualche riga).

A questo punto del nostro modesto ragionare, vale la pena sottolineare come sulla "visione bergogliana" si ritrovino due laici, saggi e molto autorevoli, dai percorsi diversi ma convergenti. Il primo è un sir inglese, David Attenborough, padre e maestro del documentario, conoscitore irraggiungibile del pianeta sul quale ci è capitato di nascere: ha speso otto decenni dei suoi novantaquattro anni di vita camminando in lungo e in lago sul pianeta, abbracciando i gorilla della montagna, passeggiando tra le foche e gli orsi al Polo, avventurandosi nel cuore dell'Amazzonia, esplorando gli abissi dell'oceano. Gli è mancato un viaggio lunare. "Dobbiamo fare ammenda, modificare il nostro impatto ambientale, cambiare la direzione del nostro sviluppo e tornare a essere in armonia con la natura. L'unica cosa di cui abbiamo bisogno è la volontà di farlo (...). È in gioco il nostro futuro sul pianeta".

Sorprendono, se possibile, ancor più positivamente le recenti parole del 95enne Edgar Morin – a proposito e per inciso, Bergoglio, Attenborough, Morin stanno lì a dimostrare quanto produttivi, oltre che saggi, possono essere gli anziani – maestro indiscutibile del Novecento ormai alle nostre spalle, intellettuale e scienziato sociale ad amplissimo spettro. Nel suo pensiero laico, il disordine è co-



stitutivo della storia umana; da sempre il mondo è caotico e incerto, il che non ha mai distolto le generazioni di guardare avanti. "Contro l'angoscia", ha detto in una recente intervista, contro "la paura, le privazioni abbiamo bisogno di razionalità e di una sensibilità indissolubili. Dobbiamo coltivare la fratellanza sentendoci, ognuno di noi, parte della favolosa, tragica, orribile e meravigliosa avventura dell'umanità".

"Fratellanza", per lui francese (di origine ebraico sefardita), resistente e di sinistra eterodossa (non inquadrato e non inquadrabile) è termine quasi naturale, ma ciò non esime dal sottolinearne la convergenza con le parole introduttive dell'ultima enciclica di Papa Francesco.

Non rimane che ripartire, dunque, il più presto possibile, con le attrezzature (in questo caso, le parole, il pensiero) coerenti con quello che ci aspetta. Uscendo dal limbo della confusione e dell'incertezza, accantonando il miraggio di posizioni magiche e guardando in faccia alla realtà.

Si può anche negare la realtà (al di là dell'Atlantico qualcuno la chiama "fatti alternativi"), capita quando non si ha cuore fermo per reggerne il peso. È già successo al barone Munchausen, progenitore della sindrome che porta il suo nome.